



Fogli
Campostrini

Vol. 9 - Anno 2015 - Numero 2

ISSN: 2240-7863

Verona, 05/06/2015

La Maddalena, o della fede amante

A cura di:

Giovanni Pernigotto

Contributi di:

Aldo Martin La Maddalena nelle testimonianze evangeliche	Pag. 3
Milena Mariani Noli me tangere. L'amore e la distanza	Pag. 10
Daniela Sarigu La relazione nata da uno sguardo	Pag. 19
Giovanni Pernigotto Profili di fede, tra memoria e anticipazione	Pag. 24

LA MADDALENA NELLE TESTIMONIANZE EVANGELICHE

Aldo Martin

Osservazioni introduttive

Nella lettura narrativa dei vangeli si distinguono i personaggi *singolativi*, personaggi *minori* e quelli a *tutto tondo*. Un personaggio a tutto tondo, del quale cioè abbiamo molti dettagli è ovviamente Gesù; anche di Pietro ci vengono offerti molti particolari. Si tratta di personaggi dei quali ci viene offerta una certa evoluzione che permette al lettore di farsi una idea articolata (caratterizzazione). Ci sono, poi, i personaggi *singolativi*, ossia che compaiono una sola volta, dei quali dopo non si sa più nulla: la cananea, la sirofenicia, il funzionario regio, ecc. Si parla anche di personaggi *minori*, che non occupano lo stesso spazio del racconto come i personaggi principali, ma che non sono nemmeno marginali come quelli *singolativi*, perché conosciamo di loro diversi dettagli, che permettono di evidenziarne una sorta di cambiamento che denota un qualche cammino personale.

La Maddalena rientra decisamente all'interno di quest'ultima categoria. Di lei i vangeli non parlano tantissimo, ma i dati che ci forniscono ci permettono di ricostruire un quadro biografico non certo precisissimo ma comunque sufficiente per stabilire alcuni dati storici.

La testimonianza dell'evangelista Luca

Innanzitutto incontriamo la Maddalena in un brano di Luca, che ce la descrive come una donna al servizio di Gesù in Galilea:

In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni (Lc 8,1-3).

Questo passaggio è prezioso, perché offre alcuni dettagli assai circostanziati: Gesù, contrariamente alle consuetudini del tempo, ha un seguito composto sia di uomini (i Dodici), sia di donne (Maria Maddalena, appunto, Giovanna, Susanna e molte altre). Si può notare come questa presenza femminile non semplicemente tollerata, ma apertamente voluta da Gesù, inauguri un modo originale di rapportarsi con loro. Fra queste abbiamo la menzione di una donna di alto rango: Giovanna è la moglie di un amministratore di Erode Antipa. Di Susanna e di Maria Maddalena si tace, invece, il livello sociale. Ebbene, l'evangelista annota che costoro hanno messo a disposizione del gruppo i loro beni (cf. v. 3).

Della Maddalena veniamo a sapere che è originaria del villaggio di Magdala, posto sul lato occidentale del Lago di Genesaret, che pure prende il nome dall'importante città di Tiberiade, rispetto alla quale Magdala è un po' più a nord. Da qui il soprannome di "Maddalena". L'evangelista, oltre al luogo di origine, menziona pure un'altra condizione dalla quale Lei è stata affrancata: il v. 2 recita così: «Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni». Gesù verso questa donna ha compiuto un esorcismo, che l'ha liberata non da uno o due demoni, ma da ben sette entità diaboliche. Il numero sette nel linguaggio biblico indica la pienezza, la totalità: in questo caso delinea il ricordo di un'oppressione invincibile, di una condizione di schiavitù infernale insuperabile: si trattava di un caso di possessione particolarmente grave¹.

Ora questa frase va ben calibrata, perché è determinante il modo con cui la si intende: se si insiste sui sette demoni la si può percepire come una definizione impietosa, perché ricorda una condizione senza scampo e di una sofferenza terribile in cui la Maddalena era venuta a trovarsi; se, invece, si sottolinea il fatto che questi demoni sono definitivamente usciti da lei, allora si allude ad un grado di liberazione definitiva insperabile, inaudita: una guarigione veramente straordinaria. La fantasia popolare, che arricchirà moltissimo i dettagli della vita di Maria Maddalena, insisteranno su questi sette demoni, facendo di Maria una peccatrice famosa: una cortigiana temuta, una donna molto avvenente divenuta poi una prostituta di "tutto rispetto" – tanto da identificarla con la peccatrice di Lc 7 –; fu pure confusa con Maria sorella di Marta, o con Maria sorella di Lazzaro; ma si tratta di sovrapposizioni indebite.

Il fatto, poi, che si dica che queste donne *servivano* Gesù con i loro beni evidenzia un ruolo, una funzione attiva all'interno della comunità dei discepoli di Gesù.

L'altro passo evangelico che ricorda il discepolato delle donne è la finale del cap. 15 di Mc (paralleli: Mt 27,56.61; Lc 23,49.55-56), dove è menzionata la loro presenza al momento della morte di Gesù:

¹Cfr. G. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, Città Nuova, Roma 2001, p. 282.

Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme (Mc 15,40-41).

Anche durante la sepoltura organizzata da Giuseppe di Arimatea, si fa cenno alla presenza della Maddalena:

Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto (Mc 15,47).

A differenza di tutti i discepoli maschi, che al momento dell'arresto fuggono via abbandonando Gesù (cf. Mc 14,50), le donne rimangono fedelmente accanto a lui fino in fondo. Anche il vangelo di Gv colloca la Maddalena sulla scena della crocifissione:

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé (Gv 19,25-27).

La testimonianza dell'evangelista Giovanni

L'altro passaggio in cui la nostra protagonista svolge un ruolo considerevole lo si trova nel Quarto vangelo², dove – tolti i versetti su Pietro e il discepolo amato –, ne troviamo ben dieci in cui compare la Maddalena (la sua presenza al sepolcro è ricordata pure in Mc 16,1 e nei paralleli Mt 28,1.9-10; Lc 24,1-9.10-11).

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!» [...]. Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». Gesù le disse: «Non mi

²Cfr. F. J. Moloney, *Il Vangelo di Giovanni*, Elledici, Leumann (TO) 2007, pp. 452-462.

trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto (Gv 20,1-18).

La presenza della sola Maria Maddalena al sepolcro è un tratto originale di Giovanni, mentre nei sinottici essa è in compagnia di altre. Siamo davanti o ad una tradizione orale diversa da quella confluita negli altri vangeli, o a una versione giovannea del racconto sinottico delle donne al sepolcro (fra le quali, appunto, c'è la Maddalena).

Davanti al sepolcro vuoto, pur constatando che «la pietra era stata tolta dal sepolcro» (v. 1), la Maddalena fornisce una spiegazione del tutto "razionale" del fatto: corre dai discepoli e dice «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Il linguaggio evangelico, invece, mediante l'uso del verbo alla forma passiva («era stata tolta»), allude ad un'azione trascendente: non l'uomo, dunque, ma Dio stesso ha preso l'iniziativa di sbalzare la pietra dall'ingresso della tomba. Per Maria, invece, il fatto rimane sul puro livello immanente, vale a dire che non la sfiora neppure l'idea della risurrezione di Gesù e pensa, piuttosto, ad un trafugamento del cadavere. L'*incipit* del brano, inoltre, mostra una situazione di confusione, di apprensione e di incredulità, sia di Maria, sia dei due discepoli coinvolti. Subito dopo ci sono i versetti relativi alla corsa di questi due e della loro visione del sepolcro vuoto, della situazione singolare delle bende e della loro fede (vv. 3-10; omissi nel brano riportato).

Il brano presuppone il ritorno di Maria al sepolcro, la quale si trova ancora nella condizione di incredulità: per questo piange, dal momento che considera Gesù come un morto e non come il vivente. Questo pianto presso il sepolcro di Gesù ricorda il pianto delle sorelle di Lazzaro alla sua morte. Anche lei, come Pietro e il discepolo amato, guarda dentro al sepolcro ma invece di vedere i teli e il sudario, vede due angeli in veste bianca, che attestano l'intervento divino avvenuto in quel luogo. Alcuni studiosi ipotizzano che questo quadro sia una sorta di ripresentazione allusiva dell'arca dell'alleanza (coi due cherubini sulle estremità del coperchio), quindi si tratterebbe di un'esperienza singolare della presenza divina, simile se non pari a quella che si avrebbe nientemeno che nel Santo dei santi, il luogo più sacro del Tempio di Gerusalemme, il cui ingresso era interdetto.

Gli angeli le pongono una domanda: «Donna, perché piangi?» (v. 13), e lei risponde con le stesse parole che aveva rivolto ai discepoli – «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto» (v. 2) – operando, tuttavia, un'inserzione minima nella forma ma notevole nel contenuto: «Hanno portato via il *mio* Signore e non so dove l'hanno posto» (v. 13). L'aggettivo «*mio*» mostra una profonda sfumatura personale, quasi una manifestazione del legame affettivo da lei vissuto nei confronti di Gesù. Improvvisamente, poi, si presenta Gesù in persona che le rivolge la medesima domanda posta dagli angeli: «Donna perché piangi?». Al che lei, non riconoscendolo ma confondendolo per il giardiniere, gli chiede informazioni sul furto del cadavere e sulla sua

nuova collocazione: «se l’hai portato via tu, dimmi dove l’hai posto e io andrò a prenderlo» (v. 15). «A colui il cui corpo è scomparso viene chiesta la soluzione del mistero del sepolcro vuoto»³. Maria rimane nell’incapacità di riconoscere Gesù risorto: si trova ancora in una situazione di incredulità. Mentre davanti a sé ha il Vivente, lei pensa ancora al cadavere.

Quest’*impasse* è superata dalla parola potente di Gesù, il quale, come il Buon pastore che chiama le pecore ad una ad una per nome (cf. 10,3.14), la interpella pronunciando proprio il suo nome: «Maria» (v. 16a)! È sufficiente questo per far aprire gli occhi alla donna, che ora è in grado di riconoscere Gesù chiamandolo con l’appellativo aramaico «Rabbunì» (v. 16b), che inserisce ancora una volta la sfumatura affettiva dell’appartenenza: «maestro *mio*», a differenza del più usuale «Rabbì» («Maestro»). Questo a conferma di quanto detto in precedenza circa l’espressione «*mio* Signore».

Gesù riprende la parola dicendo «Non mi trattenere» (v. 17), che presuppone un tentativo da parte di Maria di toccare Gesù, manifestando il desiderio di lei di un ritorno all’esperienza precedente: un voler fermare quasi gli eventi per gustare la presenza di Gesù, proprio come aveva fatto nelle occasioni passate. Ma le parole di Gesù «le fanno capire che essa deve desistere dal tentativo di ristabilire i rapporti che aveva un tempo con lui»⁴. Ora Gesù deve completare il suo cammino di ritorno al Padre (la sua ascesa), inaugurando un modo nuovo di restare tra i suoi, che non coincide con quello sperimentato prima.

Inoltre, nelle parole di Gesù viene ribadita la differenza delle figliolanzze: «Padre mio e padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (v. 17). Gesù, infatti, è Figlio di Dio in modo del tutto originale e irripetibile rispetto alla figliolanza sperimentabile dagli uomini (1,12). Maria obbedisce senza remore al comando di Gesù di recarsi ad annunciare ai fratelli l’accaduto, riferendo le parole udite da Lui.

Questa nuova condizione di Maria, che dalle lacrime ora si ritrova a correre come portatrice di una novità, la descrive nella sua evoluzione, nel suo cammino di fede. Ora, da incredula diviene la credente perfetta nella risurrezione di Cristo, tanto da assurgere al ruolo di annunciatrice. È inviata del Risorto, quindi è, a tutti gli effetti, una «apostola», e proprio lei che non aveva inteso le parole degli angeli (*ángelloi*) diviene l’annunciatrice (*angéllousa*) della risurrezione di Gesù (v. 18).

Il paradosso dell’annuncio

Il suo passato però rischiava di metterla in cattiva luce: non solo è una donna (quindi, per la mentalità di allora non era una testimone affidabile) ma in passato era

³ *Ibidem*, pp. 458-459.

⁴ *Ibidem*, p. 459.

addirittura stata soggetta al potere oscuro del diavolo. Dunque, potrebbe sorgere un dubbio nei discepoli che la ascoltano: «Quello che dice di aver visto è vero, attendibile, oppure è frutto della sua mente malata, magari ancora non del tutto libera dalle suggestioni del demonio?». La questione si fa interessante, perché sembra che il Risorto voglia mostrarsi vivo proprio alla persona meno indicata, che di per sé potrebbe proporsi come una testimone attendibile. Sembra che Gesù desideri affidare alle persone meno credibili la testimonianza più preziosa. Molto strano. Anzi, sicuramente paradossale. Il messaggio più originale e nuovo, che doveva essere a fondamento dell'annuncio pasquale, un annuncio che doveva attraversare i secoli raggiungendo tutti gli uomini di tutte le culture e di tutte le aree geografiche, viene affidato in prima battuta ad una ex indemoniata. Sembra che fin da subito – similmente a Paolo, ex persecutore dei cristiani – l'annuncio della risurrezione il Risorto lo voglia consegnare nelle mani delle persone meno indicate, proprio per non condizionarlo o vincolarlo alla bravura dell'annunciatore. Il messaggio, *questo* messaggio, ha valore in sé.

In ogni caso, Maria Maddalena sperimenta un inaudito cammino di evoluzione: da ex indemoniata, cui nessuno avrebbe dato credito, a testimone autorevole del Risorto. Del messaggio di cui è latrice è anche una delle prime beneficiarie.

Il presente saggio è tratto dal vol. 9 - dell'anno 2015 - numero 2 della Rivista Online – Fogli Campostrini, edita dalla Fondazione Centro Studi Campostrini, Via S. Maria in Organo, 4 – 37129 Verona, P. IVA 03497960231

Presidente della Fondazione Centro Studi Campostrini - Rosa Meri Palvarini

Direttore responsabile e scientifico - Massimo Schiavi

Fondazione Centro Studi Campostrini. Tutti i diritti riservati. 2012.

ISSN: 2240-7863

Reg. Tribunale di Verona n. 925 del 12 maggio 2011.

La proprietà letteraria dei saggi pubblicati è degli autori. Tutti i saggi sono liberamente riproducibili con qualsiasi mezzo con la sola condizione che non siano utilizzati a fini di lucro. L'autore e la fonte debbono sempre essere indicati.

All articles are property of their authors. They are freely reproducible in any form as long as not used for profit. In all cases both authors and source must be indicated.

NOLI ME TANGERE

L'amore e la distanza

Milena Mariani

Mantengono pur sempre un alone di mistero le parole rivolte da Gesù a Maria di Magdala la mattina di Pasqua secondo il racconto dell'evangelista Giovanni e, in particolare, quell'espressione *Mē mou haptou*, che nella traduzione latina più nota (*Vulgata*) è diventata *Noli me tangere* (cfr. Gv 20,17)¹. Come interpretarla? «Non toccarmi»? «Non tenermi»? «Non trattenermi»? Se si cerca poi di immaginare la scena, ci si presentano anche in questo caso più possibilità, come d'altra parte è dimostrato dalla varietà delle raffigurazioni pittoriche: si va da Maria di Magdala prostrata davanti al Risorto (come in Giotto, Correggio, Tiziano, Tintoretto) a Maria che quasi rincorre Gesù, che sembra aver fretta di allontanarsi (così in un cartone di Michelangelo, cui si sono ispirati Pontormo e altri artisti), da Maria che quasi sfiora la mano di Gesù (come nel Beato Angelico) alla donna che è come allontanata dal gesto risoluto delle mani del Risorto (in Hans Holbein il Giovane).

Il testo di Giovanni, nella sua essenzialità, solleva dunque molti interrogativi. Se lo si legge con attenzione, non si può non notare, ad esempio, che per due volte la donna si gira: dapprima "volgendo" lo sguardo dal sepolcro verso il presunto giardiniere, poi ancora "volgendosi" verso colui che la chiama per nome ed è riconosciuto come *Rabbuni*. Un'incongruenza narrativa interessante e probabilmente intenzionale. Senza che si debba assegnare direttamente al verbo utilizzato (*strephein*) il significato di "convertirsi"², questo "voltarsi" di Maria assume certo nel racconto una densità particolare: rimanda al volto di una donna che continua a cercare il volto su cui fissarsi e che è costretta a riorientare più volte lo sguardo nella sua ricerca. Ricorda pure la donna del Cantico dei Cantici (3,1-4) che cerca l'amato per le strade e le piazze della città, interroga le guardie, prosegue, finalmente lo trova ed esclama: «Lo strinsi forte e non lo lascerò, finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre». L'analogia tra le due donne, frequentemente

¹Sono possibili altre traduzioni, latine e italiane: ad esempio, nella *Nova Vulgata* (1979) la traduzione adottata è «Iam noli me tenere», mentre *La Bibbia di Gerusalemme* sceglie «Non mi trattenero».

²Come accade chiaramente in Mt 18,3: «Se non vi convertirete [*straphēte*] e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli».

segnalata dagli interpreti, si ferma dunque alla ricerca dell'amato: a differenza dell'innamorata del Cantico, la Maddalena non può abbracciare né trattenere il Maestro ritrovato.

I molti modi del toccare

Per cercare di addentrarmi in questo testo affascinante e difficile, ricorro in primo luogo a una pagina poetica che trovo straordinariamente profonda. Si tratta di un cantico sulla resurrezione composto da un autore di origine siriana del V-VI secolo, Romano il Melodo (o Melode), che alla forte impronta biblica e semitica aggiunge sensibilità e lingua greca. Il *kontakion*, destinato all'uso liturgico, reca nella traduzione italiana utilizzata il titolo *Resurrezione, VI: Le donne portatrici di unguenti*³.

Prendo le mosse da questo inno per la ragione che non solo presenta un intarsio splendido di immagini e citazioni bibliche, ma anche perché l'autore risponde a suo modo a una serie di domande che affiorano nel lettore di Giovanni: perché Maria è sola? Perché Pietro e Giovanni, che pure si recano al sepolcro e persino vi entrano, non vedono quel che vede Maria e non incontrano il Risorto? Perché quel divieto?

Sono molte le finezze interpretative di Romano. Mi limiterò a riprenderne alcune, in particolare quei punti nei quali fa la sua comparsa il "toccare", indicando di volta in volta il "calpestare con i piedi", lo "stringere tra le mani", l'"essere toccati", il "trattenere". La semantica del "toccare", com'è noto, è singolarmente ampia⁴. Dobbiamo introdurci gradualmente nell'inno e nel linguaggio simbolico di Romano, inconsueti per noi, e dunque partiamo da quell'alba, dal gruppo delle mirofore e dall'invio della sola Maria:

All'alba le giovani donne portatrici di unguenti, come ricercando il giorno, andarono verso il Sole che precede il sole e che era tramontato nella tomba, dicendo l'una all'altra: «Amiche, venite, cospargiamo di aromi quel corpo che dà la vita ed è sepolto, quella carne che risolve Adamo caduto e che giace nel sepolcro. Andiamo, affrettiamoci come fecero i magi, prostriamoci, offriamo gli unguenti a colui che è avvolto non nelle fasce, ma nel lenzuolo funebre, e imploriamo gridando: "Signore, ridèstati, / tu che ai caduti doni resurrezione!"»⁵.

³Romano il Melodo, *Cantici*, a cura di Riccardo Maisano, Tomo I, UTET, Torino 2002, pp. 605-623 (testo greco a fronte).

⁴Sottili indagini hanno dedicato di recente al tema, in ambito filosofico, Jean-Luc Nancy e Jacques Derrida: del primo si vedano *Corpus*, Métailié, Paris 1992; trad. it. *Corpus*, Cronopio, Napoli 2004³, e Id., *Noli me tangere. Essai sur la levée du corps*, Bayard, Paris 2003; trad. it. *Noli me tangere. Saggio sul levarsi del corpo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; di Derrida si veda l'omaggio a Nancy, *Le toucher, Jean-Luc Nancy*, Éditions Galilée, Paris 2000; trad. it. *Toccare, Jean-Luc Nancy*, Marietti, Genova-Milano 2007.

⁵Romano il Melodo, *Cantici*, cit., pp. 604-605.

Subito dopo, però, le donne si fermano e si interrogano esitanti. Perché recarsi alla tomba? Sarebbe incredibile, assurdo, se il sepolcro fosse riuscito davvero a trattenere (*krateisthai*) «il Signore», «l'Immortale»⁶. Meglio mandare avanti la sola Maria. La Maddalena dunque va, vede la pietra rotolata e torna indietro ad avvertire i discepoli. Pietro e Giovanni corrono al sepolcro, ma non vedono il Risorto:

Perciò i santi dissero turbati: «Perché non si è fatto vedere da noi? Avrò considerato eccessivo il nostro ardire [*parrēsian*]? Siamo stati troppo temerari! Avremmo dovuto fermarci fuori ad osservare l'interno del sepolcro, perché questa tomba non è più una tomba, ma è veramente la casa di Dio, poiché qui è stato e si è compiaciuto di dimorare / colui che ai caduti dona resurrezione!»⁷.

I due si dicono l'un l'altro che non avrebbero dovuto introdursi con tanta audacia (o sfrontatezza) in quel luogo divenuto santo. La memoria corre all'episodio del rovelto ardente e alle parole udite da Mosé: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo» (Es 3,5; cfr. Gen 28,10-22). Maria di Magdala rassicura i discepoli, li rincuora, li invita a pazientare. È provvidenziale – dice – che il Risorto si mostri prima a donne: sono state infatti le prime a cadere, nel giardino in Eden, e bisogna che sia anzitutto il loro lutto a cambiarsi in gioia.

Intanto però Maria piange, temendo che il Santo sia stato trafugato, il cadavere trasportato via «da mani contaminate»⁸. Il pianto della donna muove a compassione, "tocca nelle viscere" (cfr. *esplanchnisthē*: lo stesso verbo usato per il Samaritano in Lc 10,33) il presunto giardiniere, che le si mostra e si fa riconoscere come il Maestro chiamandola per nome. La reazione di Maria è immediata:

Dal desiderio fervido e dall'ardente amore si sentì travolta la giovane donna e cercò di afferrare [*kratēsa*] colui che senza confini riempie tutto il creato. Il Creatore non biasimò il suo slancio, ma la sollevò verso il divino dicendo: «Non toccarmi [*mē mou haptou*]! Mi credi soltanto un mortale? Io sono Dio, non toccarmi [*mē haptou mou*]! Apri gli occhi e volgili verso l'alto, o veneranda, guarda le sfere celesti e cercami là, perché io vado lassù presso il Padre che non ho mai lasciato. Coesistente con lui, condivido con lui il trono e l'onore, / io che ai caduti dono resurrezione»⁹.

Potremmo riassumere in questo modo le parole rivolte dal Risorto a Maria: non puoi pensare che io sia soltanto un mortale; sono Dio e dunque non toccarmi; cercami in altro

⁶*Ibid.*, pp. 606-607.

⁷*Ibid.*, pp. 608- 609.

⁸*Id.*; si noti che, in questo caso, non è il cadavere a contaminare, contrariamente a quanto si legge in Lv 21,1; Nm 19,11-13; 31,19.

⁹Romano il Melodo, *Cantici*, cit., p. 613.

modo, altrove. Si comprende che la ragione del divieto è, secondo Romano, l'intangibilità di Dio e dunque del Cristo risorto. Sorge spontanea la domanda: ma allora come interpreta il poeta teologo la richiesta di Tommaso, di cui si racconta nel medesimo capitolo del quarto Vangelo? Possediamo in effetti un cantico dal titolo *Il dubbio di Tommaso*, nel quale Romano rivisita finemente anche questo episodio. Come molti altri interpreti, immagina che Tommaso abbia davvero infilato la mano nel costato «dispensatore di vita», «fiammeggiante» di Gesù e per questo la mano di Tommaso è detta «indiscreta» (*tē philopragmoni dexiāi*); essa non si brucia al contatto solo perché resa simile al rovetto che arde e non si consuma, preservata da Dio in modo che possa poi servire per scrivere o, meglio, per descrivere ai fedeli «il luogo donde scaturisce la fede»¹⁰.

Anche alla luce di questo commento all'episodio di Tommaso, si può affermare che Romano interpreta il *Noli me tangere* mantenendo in filigrana il racconto del rovetto ardente e dunque sottolineando la trascendenza di Dio, la sua santità che domanda all'uomo consapevolezza della differenza da Lui, atteggiamento di adorazione, senso del primato di Dio. Ritengo importanti queste suggestioni, anche se forse inusuali per noi quanto a linguaggio. Cerco di raccoglierle e svilupparle ulteriormente organizzando le molte riflessioni sollecitate intorno a due nuclei: il primo è rappresentato da una più puntuale ripresa del comando *Noli me tangere*, il secondo dall'espressione "avere tatto".

Tangibile o intangibile?

Perché dunque il *Noli me tangere*? Perché quella sottrazione di sé da parte di Gesù, quel divieto che ricorda nella versione greca il divieto paradisiaco di "toccare" l'albero della conoscenza del bene e del male¹¹? Nel testo di Giovanni compare una spiegazione da parte di Gesù: «perché non sono ancora salito al Padre, ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo dal Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (Gv 20,17). Non è tempo di indugi, insomma. La coerenza narrativa è garantita, ma di nuovo occorrerebbe comprendere perché è così decisiva la salita al Padre.

Per procedere possiamo cercare di mettere a frutto le motivazioni di carattere teologico che Romano suggerisce quanto al *Noli me tangere*: "toccare", "tenere", "trattenere" non si addicono al Risorto in quanto "Signore" (*kyrios*), cioè Dio. Se egli è ora riconosciuto come Dio, se la pretesa da lui avanzata dell'identificazione con Dio si trova

¹⁰Ibidem, pp. 626-629.

¹¹Gen 3,3 (*mē hapsēsthe*). Come ben sottolinea A. Wénin, il divieto pronunciato dal Signore Dio si limitava al «non devi mangiare» (Gen 2,17), ma la donna estende il divieto assecondando il sospetto avanzato dal serpente. Cfr. André Wénin, "Il serpente genesiaco (Gen 3,1-7). Interesse dell'analisi narrativa per una lettura teologica dell'Antico Testamento", in *Teologia* 37 (2012), pp. 535-556.

ora confermata dalla resurrezione da morte, Gesù non può essere accostato come in precedenza. In questo momento il suo corpo non può essere toccato con i gesti consueti dell'amicizia e dell'affetto. Lo comprende anche Tommaso, se ci atteniamo alla lettera del racconto evangelico (Gv 20,26-29). Nel momento dell'apparizione di Gesù, infatti, Tommaso si limita a esclamare adorante: «Mio Signore e mio Dio», e lo stesso Risorto, di ritorno, non parla di un qualche "toccare": «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto». Il cammino discepolare di Tommaso e di Maria di Magdala deve dunque terminare nell'adorazione, nell'atteggiamento umano che più s'addice a Dio. Sempre che Dio non sia ridotto a un idolo che si può mani-polare e dunque racchiudere tra le mani, possedere, sequestrare.

Il *Noli me tangere* ci rimanda insomma alla vertiginosa trascendenza del *kyrios*, di Dio, al suo essere e rimanere inabbracciabile, incomprendibile, incircoscivibile. Anche dopo quella che secondo la fede cristiana è la sua rivelazione, il suo venire allo scoperto nel Figlio fatto uomo. Può sembrare una contraddizione. Ma non si potrebbe confessare la divinità di Gesù il Cristo se tutto si risolvesse nella sua umanità abbracciabile, tangibile. Permane una trascendenza irriducibile di Dio¹². Per questo il Risorto si sottrae al contatto e alla presa, nel giardino della resurrezione, e si allontana dai suoi nell'ascensione.

Tutto questo, però, non può essere assunto senza indagare più a fondo. Ci si deve domandare: ma allora il Dio fattosi vicinissimo con l'incarnazione del Figlio ridiventa semplicemente il Dio lontano, inaccessibile, nascosto, di molte filosofie e religioni? Forse la divinità di Gesù che si manifesta pienamente nel Risorto annulla la sua precedente umanità, la quale sarebbe stata perciò il fenomeno di un momento? La carne di Gesù – come direbbe Karl Rahner – sarebbe solo una sorta di livrea, un abito indossato e poi subito deposto?

Se così fosse, solo alcuni avrebbero avuto la fortuna di toccare quella carne, i fortunati testimoni della prima ora, di cui si fa interprete la Prima lettera di Giovanni nell'esordio (1Gv 1,1-3):

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita –

¹²Mi piace ricordare un efficace passaggio di Karl Rahner: «Noi cristiani confessiamo naturalmente che appunto tale mistero ineffabile e inesprimibile ci si è accostato in Gesù come perdono per noi e come la nostra vita eterna. Ma un tale Dio approssimatosi a noi risulterebbe trasformato in una creatura finita, se non ci si fosse accostato appunto come l'inabbracciabile Incomprendibile [*als der unumfaßbar Unbegreifliche*] in quanto tale» (Theologie heute, in Karl Rahner, *Sämtliche Werke*, Bd. 30, K. Kreuzer-A. Raffelt [edd], *Anstöße systematischer Theologie. Beiträge zur Fundamentaltheologie und Dogmatik*, Herder, Freiburg-Basel-Wien 2009; tr. it., "Teologia oggi", in Id., *Scienza e fede cristiana. Nuovi saggi* 9, Paoline, Roma 1984, p. 91 [modif.]). Mi permetto anche di rimandare a Milena Mariani, "La specificità cristiana del concetto di Dio secondo Karl Rahner. Una risposta scontata?", in *Annali di studi religiosi* 15 (2014), pp. 171-190, consultabile all'indirizzo <http://books.fbk.eu/collane/isr/annali-studi-religiosi/15>.

la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi.

Agli altri, ai discepoli di poi sarebbe indirizzata soltanto l'altra beatitudine: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29). C'è da chiedersi però se davvero la prossimità vertiginosa di Dio cui rimandano l'incarnazione, la vita, la morte, la resurrezione del Figlio fatto uomo possa essere rappresentata solo in questi termini, se cioè alla fine non si sia di nuovo riportati a una fede che non vede, a un amore che non tocca, a una speranza che non può essere certa (perché fondata su una fede che non vede). Dopo la morte e la resurrezione del Cristo fede, amore e speranza possono essere soltanto questo?

Se ci interroghiamo più a fondo, scopriamo che in realtà il corpo di Gesù resta in mezzo ai suoi e che la sua carne può ancora essere toccata e amata. *Hoc est corpus meum*: «questo è il mio corpo, che è dato per voi. Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). C'è poi la carne dei fratelli, con cui Gesù si identifica: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, ero in carcere e siete venuti a trovarmi [...] In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (cfr. Mt 25,31-46). C'è la Chiesa, corpo di cui Cristo è il capo (Ef 5,23: «[...] così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo»). Lo Spirito donato dal Risorto è anzitutto testimone di questa presenza non interrotta del Figlio, di questa prossimità vertiginosa di Dio che continua, secondo la sua promessa: «Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

La carne e il sangue del Figlio fatto uomo sono dunque ancora tra noi, sono il dono lasciato prima della Pasqua e dell'ascensione al cielo. Si possono toccare, addirittura mangiare e bere nell'attesa del suo ritorno. Ma nel contempo il corpo risorto non si può toccare: il Signore ascende al cielo per preparare là il posto ai suoi (cfr. Gv 14,1-3) mediante la sua umanità, mai deposta come se fosse una veste solo provvisoria. E' la sua piena umanità, la sua divina umanità, di cui vuole rendere definitivamente partecipe l'uomo: quello è il luogo definitivo di ciascuno.

Il Signore rimane dunque vicinissimo e insieme trascendente, tangibile e insieme intangibile, misterioso e insieme familiare. Possiamo dirlo con le parole di Romano Guardini in *Il Signore* ("Il venire e l'andare di Dio"):

Chi crede a Cristo pensa attraverso di lui e ha un presentimento di quel Dio misterioso, che si schiude nella Rivelazione; misterioso eppure, a sua volta, così familiare all'uomo; che travalica l'immagine del mero "Essere sommo" entrando nell'umano; che però trascende l'immagine degli dèi, con i quali il creato si glorifica, salendo invece al divino che è

veramente tale. Tuttavia qui i concetti vengono meno, e rimane la parola detta da Gesù: «Filippo, chi vede me, vede il Padre!» (Gv 14,9). Ma se ci stacciamo da Cristo, se pensiamo con le nostre forze, la santa gloria di Dio, che si rivela solo in lui, allora fugge via. Allora torniamo a pensare Dio secondo modalità umana: come l'Assoluto, il Fondamento del mondo, la Sintesi universale – oppure, di volta in volta, secondo come la nostra indole o l'ora storica ci suggeriscono, come "il Dio", vale a dire però come uno tra gli dèi, fosse anche l'unico¹³.

Per concludere questo primo punto, direi che il *Noli me tangere* viene custodito davvero in tutta la sua potenza quando non lo si separa dall'*Hoc est corpus meum*. Nell'uno e nell'altro caso si tratta del corpo del Figlio fatto uomo. Occorre dunque interrogarsi contemporaneamente sull'invito a mangiare - che è pure un toccare, assolutamente peculiare - e sull'invito ad astenersi dal toccare, per imparare a custodire la fisionomia del Dio rivelato da Gesù. Vicinissimo e insieme irriducibilmente trascendente, tangibile e intangibile.

Avere tatto

Il secondo nucleo della mia riflessione intende riportare l'attenzione più precisamente sull'amore. Mi attengo ancora al *Leitmotiv* del "toccare".

"Avere tatto" è un'espressione interessante. Il tatto implica il toccare, che è anche sempre un essere toccati nella carne, secondo un'estensione che va ben oltre la mano per interessare l'intero corpo. Invece "avere tatto" implica piuttosto un tenersi lontano o, meglio, "un toccare senza toccare"¹⁴. Nel nostro uso linguistico significa l'astenersi dal violare una sensibilità o un'intimità, il guardarsi dal varcare una soglia sottilmente visibile con una parola inopportuna, un gesto avventato, uno sguardo indiscreto.

La lettura di Romano il Melode e il *Noli me tangere* invitano a considerare l'"avere tatto" con Dio come una questione sostanziale nello stabilirsi della giusta relazione con Lui. Salvo scambiarlo per altro, salvo ridurlo a idolo muto, privo di vita e incapace di relazione. Quando però usiamo "avere tatto" in riferimento a Dio, trasponiamo in direzione teologica un'esperienza antropologica che compiamo o dovremmo compiere quotidianamente: per corrispondere non tanto ad una qualche forma di "politicamente corretto" quanto piuttosto alla consapevolezza che l'altro – se è davvero amato – va amato proprio nella sua differenza. Dunque va amato con tatto.

¹³Romano Guardini, *Der Herr. Betrachtungen über die Person und das Leben Jesu Christi*, Grünewald / Schöning, Mainz – Paderborn 1997¹⁶; trad. it. *Il Signore. Riflessioni sulla persona e sulla vita di Gesù Cristo*, Morcelliana – Vita e Pensiero, Brescia - Milano 2005, pp. 557-563, qui pp. 560-561.

¹⁴Cfr. Jacques Derrida, *Toccare, Jean-Luc Nancy*, cit., pp. 102, 387 e *passim*.

Il tema diventa allora precisamente "l'amore e la distanza". E' ancora quel *Noli me tangere* che si accompagna all'*Hoc est corpus meum*, non segnalando una negazione del dono di sé, ma l'approfondirsi del dono. Ogni amore vero vive di una prossimità vertiginosa e di un'incolmabile distanza. Vive tanto più profondamente e tanto più a lungo quanto più sa coniugare il contatto e l'averlo, il trattenere e il lasciare andare, il godere della compagnia dell'altro e l'attenderlo. Lo sanno bene gli sposi, i genitori, gli educatori, gli amici.

La parola del Risorto a Maria Maddalena indirizza ancora una volta sulla strada dell'amore vero, quell'amore o *agapē* che stando all'inno della Prima lettera ai Corinzi (13,1-13) «non manca di rispetto» (v. 5: *ouk askēmonei*). Non si comporta cioè in modo inadeguato o senza pudore. Non è invadente, non consuma l'altro, «non cerca il proprio interesse», «non si gonfia d'orgoglio» davanti all'altro, poiché non vuole né possederlo né assoggettarlo. L'amore si nutre di distanza tanto quanto di vicinanza. Tocca il cuore sia quando si approssima nell'abbraccio, nella carezza, nel bacio, sia quando si ritrae per non soffocare l'altro.

Aggiungo una traccia che meriterebbe una ben più profonda riflessione. "Avere tatto" allude ovviamente a qualcosa di più rispetto al comune senso del tatto, che è uno dei cinque sensi: questo "toccare senza toccare" allude a un "senso spirituale", che si esercita attraverso gli innumerevoli tocchi compiuti nella vita quotidiana e attraverso l'accoglienza della grazia di Dio, la quale "tocca" il cuore di ciascuno nel tentativo di renderlo un cuore di carne (cfr. Ez 36,26), come ognuno può sperimentare almeno in qualche felice momento della propria vita. Un "sensorio spirituale" domanda dunque d'essere coltivato, non solo perché si possa vivere un rapporto reale con Dio, ma anche perché ci si possa relazionare ad ogni altro "tu" non del tutto inadeguatamente.

Mi chiedo se non vi sia un legame ben più stretto di quanto si sia portati ad ammettere tra la difficoltà così diffusa nel nostro tempo a credere in Dio, a pregarlo, ad amarlo, e la difficoltà a rapportarsi e ad amarsi reciprocamente. Se cioè in entrambi i casi non si sconti proprio l'assottigliamento della dimensione spirituale, la povertà di spiritualità (non spiritualisticamente intesa), la riduzione dell'essere umano a superficie senza alcuna profondità. La fragilità della relazione con Dio e la fragilità delle nostre relazioni, in questa ipotesi, sarebbero strettamente congiunte: in ambedue i casi mancherebbe il tatto. Tocchiamo molto, ci tocchiamo spesso gli uni gli altri, esponiamo molto i nostri corpi al tocco degli sguardi, e tuttavia non abbiamo tatto, quel tatto spirituale che solo consente di avvicinarci a Dio e agli altri amandone la differenza e la libertà.

Il presente saggio è tratto dal vol. 9 - dell'anno 2015 - numero 2 della Rivista Online – Fogli Campostrini, edita dalla Fondazione Centro Studi Campostrini, Via S. Maria in Organo, 4 – 37129 Verona, P. IVA 03497960231

Presidente della Fondazione Centro Studi Campostrini - Rosa Meri Palvarini

Direttore responsabile e scientifico - Massimo Schiavi

Fondazione Centro Studi Campostrini. Tutti i diritti riservati. 2012.

ISSN: 2240-7863

Reg. Tribunale di Verona n. 925 del 12 maggio 2011.

La proprietà letteraria dei saggi pubblicati è degli autori. Tutti i saggi sono liberamente riproducibili con qualsiasi mezzo con la sola condizione che non siano utilizzati a fini di lucro. L'autore e la fonte debbono sempre essere indicati.

All articles are property of their authors. They are freely reproducible in any form as long as not used for profit. In all cases both authors and source must be indicated.

LA RELAZIONE NATA DA UNO SGUARDO

Daniela Sarigu

L'obiettivo di questo intervento è quello di offrire una lettura trasversale, forse inedita, della figura di Maria Maddalena. L'approccio scelto è quello tipico delle scienze della comunicazione, senza dimenticare possibili riferimenti a una certa interpretazione spirituale tipicamente cristiana, come la *compositio loci* di ignaziana memoria¹. L'immaginazione diviene spunto fondamentale per tale immersione nel testo giovanneo. Immaginiamo, dunque, di assistere all'incontro tra la Maddalena e Gesù. Ci affidiamo alla celebre rappresentazione di Tiziano, nel suo dipinto "Noli me tangere"; le parole dell'incontro sono quelle del vangelo di Giovanni, che riportiamo:

«Maria invece stava all'esterno e piangeva.

Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduto l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.

Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?".

Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide che Gesù stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù.

Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?"

Essa, pensando che fosse il custode del giardino gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!" Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!" che significa Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo dal Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro".

Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto» (Gv 20,11-18).

L'attenzione va posta alla situazione descritta: l'incontro tra due persone. Cosa comunicano? E come comunicano? Vista, udito, tatto, olfatto e gusto sono i sensi attraverso i quali ognuno di noi percepisce la realtà. In particolare, la vista, l'udito e il

¹*Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi* di Paul Watzlawick, J. H. Beavin, D. D. Jackson - Astrolabio Ubaldini 1978.

tatto in questo passo neotestamentario sono elementi cruciali grazie ai quali possiamo meglio descrivere e comprendere questa relazione. Ci chiediamo: cosa comunicano questi due soggetti, attraverso quali parole? Come si comportano, quale tipo di relazione esprimono con il linguaggio dei loro corpi? Le parole esprimono il contenuto della loro relazione attraverso le realtà che pronunciano; la loro relazione è espressa attraverso i gesti, oltre che tramite le posizioni che assumono i loro corpi, insieme al suono della voce. Comunicare, lo sappiamo, significa soprattutto costruire una relazione, una relazione che nasce e si sviluppa in un clima di fiducia. La comunicazione si può descrivere come l'incontro dell'altro nel suo mondo: si conosce il modo di vedere la realtà attraverso gli occhi dell'altro, il suo sguardo, la sua prospettiva.

Guardiamo più attentamente uno scambio di battute assolutamente essenziale tra la donna e i primi due soggetti: "Perché piangi?" "Hanno portato via il mio Signore".

Cosa vede Maria? Su cosa si sofferma, in modo evidentemente ancora limitato, il suo primo sguardo? Maddalena vede... un vuoto. È il vuoto del sepolcro. Vede un'assenza. Paradosso di uno sguardo parziale. Con il medesimo vedere, allo stesso modo, 'vede' pure una seconda presenza, questo 'giardiniere'. Il racconto prosegue:

Si voltò indietro e vide... una svolta, uno sguardo 'convertito'. Ma non è ancora il momento. Prima, il dialogo apre e prepara la svolta: "Donna perché piangi? Chi cerchi?" "Dimmi dove l'avete posto ed io andrò a prenderlo". Questa è la realtà che Maddalena vede con i suoi occhi. Questo personaggio, questo 'giardiniere', le rivolge delle domande aperte che le permettono di parlare. E questo dialogo aperto permette allo stesso Gesù di conoscere quale realtà stia vedendo Maddalena. Gesù si mette al pari della Maddalena dandole la possibilità di parlare con lui, di esprimere quello che lei pensa, di mostrargli la sua – ancora parziale, ma legittima – prospettiva. Gesù la ascolta, senza preconcetti, senza giudicare.

"Maria!" "Maestro!" Gesù la chiama per nome, e Maria risponde prontamente chiamandolo Maestro: lo riconosce, riconosce il suono della voce che le è familiare. Nell'immediatezza della risposta che la Maddalena rivolge a Gesù risiede tutta la sua fede. Essere chiamati per nome significa essere identificati, avere importanza, essere unici. "Ella si voltò": qui avviene il cambio di prospettiva per la Maddalena, la quale finalmente lo ha riconosciuto. Maria lo vuole vedere, lo desidera toccare. Gesù chiamandola per nome le permette di entrare in una realtà nuova alla quale la Maddalena si affida con immediatezza, cambiando la sua prospettiva. È proprio questo il momento in cui Maddalena ri-scopre il suo Signore, quando si sente chiamata per nome: riesce a percepire la sfumatura unica con cui Gesù la interpella. Non a caso nella fede di Israele si collegava il credere ed il riconoscere al senso dell'udito.

Ripercorriamo brevemente il racconto. Per riuscire a vedere Gesù, Maddalena deve trasferire il suo sguardo dal vuoto del sepolcro, per orientarlo a un nuovo oggetto, anzi a un inaspettato Soggetto. Lei cercava un corpo morto, si aspettava di trovarlo per toccarlo

ed ungerlo (di nuovo ecco il riferimento al senso olfattivo), di imbalsamarlo. Maria si trova in una situazione di sconforto per la perdita del suo Signore e per quel vuoto che il sepolcro le rimanda. È una donna sola, tremendamente colpita da un lutto duro da accettare. È una donna che guarda ancora indietro, ad un passato che non c'è più, al quale cerca disperatamente di aggrapparsi. Ecco il motivo delle sue lacrime. Maria piange perchè naturalmente chiusa nel suo senso di perdita che non sembra avere uscita. È una donna completamente smarrita.

Maria è in piedi, all'esterno del sepolcro. Si trova qui il verbo greco *eistékei*, tradotto con "stava". In realtà il termine indica la posizione eretta, esprime immobilità: è lo stesso verbo che il quarto vangelo utilizza riferendosi alle persone che si trovavano ai piedi della croce. Esprime un'immobilità dignitosa e attenta. Però sempre di immobilità si tratta. Nonostante ciò, Maria continua a cercare.

Nel racconto di Giovanni si pone particolare attenzione agli stati d'animo della Maddalena. Quel vedere il sepolcro vuoto, quel percepire il vuoto della tomba, rappresenta una sorta di seconda perdita che la donna subisce e che rende ancor più pesante la sua tragedia. Il participio presente in cui si coniuga il verbo greco utilizzato per il pianto di Maria, *klaiousa*, cioè piangente, indica un pianto diretto, segno di assoluta impotenza.

L'iniziativa, che segna un cambio nel racconto, è di Gesù: "donna, perché piangi?", al versetto 15. Gesù si interessa a lei ed è con questa domanda che apre a Maria la nuova prospettiva.

Lui aggiunge: «Chi cerchi?», dando così a Maria la possibilità di vedere con un nuovo sguardo, con occhi diversi, di vedere finalmente la realtà così come la vede Gesù.

Maria Maddalena "si volge indietro" (Gv 20,14): con questo gesto esprimeva la sua disponibilità all'incontro. Solo voltandosi riesce a vedere il Signore. Maria vede un uomo, ma non lo riconosce, perchè lei si aspettava di vedere un cadavere. Questa era l'orizzonte di Maria, ciò che si aspettava di vedere. Maria sposta il suo sguardo dal sepolcro vuoto, lo dirige su quest'uomo, per questo riesce a vedere oltre quell'assenza. Supera la sua paralisi emotiva per guardare avanti².

Gesù le disse: "Maria!" Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!" che significa Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo dal Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro".

Lo si è visto: questo è il momento culminante dell'incontro tra Maria Maddalena e Gesù, quando lui la chiama per nome; Maria lo riconosce riconoscendo il suono del suo nome.

² Una riflessione sul verbo "vedere" utilizzato da Giovanni: vi sono tre diversi modi per esprimere tale verbo, ognuno con un significato diverso. Il primo è *blépein* che significa scorgere: Maria scorge la pietra ribaltata. Rivela un guardare solo esteriore. Il secondo è *theorèin* che invece vuol dire osservare in modo intenzionale e attento. Il terzo è *orân*, che sottolinea il vedere totale, vedere che è anche un conoscere e un credere. (Da Jean-Luc Nancy, *Noli me tangere*).

Riconosce la voce del Maestro, il suo tono, la sua dolcezza. È nel sentirsi riconosciuta e chiamata che Maddalena riscopre se stessa, la sua identità, ciò che è chiamata ad essere. La sua risposta è immediata, senza se e senza ma: la sua è una fiducia totale, di nuovo ferma e rinnovata.

Due pensieri di sintesi, il primo sul tema del credere: dove sta la fede, come si rivela? Maria crede senza toccare, senza trovare risposta al suo bisogno di trattenere Gesù in una relazione che è ancora terrena, l'unica della quale Maria ha fatto esperienza in precedenza. Entra in una nuova dimensione relazionale e comunicativa, quella del credere senza necessariamente toccare, senza poter trattenere la persona amata. L'amato può non esserci più fisicamente, senza per questo venga meno il rapporto. "La fede sa vedere ed intendere senza toccare. La fede consiste nel vedere ed intendere là dove non vi sia nulla di eccezionale per l'occhio e l'orecchio comuni. La fede non consiste nel riconoscere il noto, ma nell'affidarsi all'ignoto". (Jaen-Luc Nancy, *Noli me tangere*, Bollati Boringhieri). La seconda riflessione, che conclude questo breve itinerario, riguarda di nuovo la necessità di trattenere: Maria sa esistere senza aggrapparsi al suo sentimento di amore terreno. Da ora in poi saprà vivere in una dimensione di fiducia, di fede. Gesù ha cessato di vivere nella sua dimensione terrena, non di esistere. Maria esprime l'amore di una madre che lascia andare suo figlio perché ha fiducia in lui: lui, ora, esiste di nuovo. Lei ora lo sa. Maria non tiene per sé questa esperienza, corre ad annunciarla ad altri, aiutandoli a compiere il suo stesso percorso di fede, di fiducia, di cambio di prospettiva.

Dall'iniziale frase: "Hanno portato via il Signore" a "Ho visto il Signore!" si nota l'evoluzione che si è avuta nella donna. Maria attraverso il suo "cambio di prospettiva", il suo saper voltare lo sguardo, andare oltre, ha superato il suo momento iniziale di vuoto, di assenza, di dolore, trasformandoli in gioia per l'annuncio che andrà a comunicare. Tutto ciò grazie a una nuova modalità di relazione nata da uno sguardo nuovo, quello del Risorto.

Il presente saggio è tratto dal vol. 9 - dell'anno 2015 - numero 2 della Rivista Online – Fogli Campostrini, edita dalla Fondazione Centro Studi Campostrini, Via S. Maria in Organo, 4 – 37129 Verona, P. IVA 03497960231

Presidente della Fondazione Centro Studi Campostrini - Rosa Meri Palvarini

Direttore responsabile e scientifico - Massimo Schiavi

Fondazione Centro Studi Campostrini. Tutti i diritti riservati. 2012.

ISSN: 2240-7863

Reg. Tribunale di Verona n. 925 del 12 maggio 2011.

La proprietà letteraria dei saggi pubblicati è degli autori. Tutti i saggi sono liberamente riproducibili con qualsiasi mezzo con la sola condizione che non siano utilizzati a fini di lucro. L'autore e la fonte debbono sempre essere indicati.

All articles are property of their authors. They are freely reproducible in any form as long as not used for profit. In all cases both authors and source must be indicated.

PROFILI DI FEDE, TRA MEMORIA E ANTICIPAZIONE

Giovanni Pernigotto

La figura di Maria Maddalena giunge a concludere il percorso fin qui previsto dei "Profili cristiani". La fede "amante" è la modalità del credere che sintetizza forse in modo emblematico l'essenza del cristianesimo: l'amore esprime il massimo della relazione tra umano e divino, e nel rapporto tra Maria e Gesù, nella paradossale tensione tra vicinanza e distanza, tra desiderio e dilazione, tra possesso e libertà, possiamo ritrovare il punto di equilibrio della fragile relazione tra umanità e divinità, equilibrio sempre in cerca di una permanente stabilità.

A questo punto si imporrebbe un bilancio dell'itinerario. Dall'analisi dei quattro profili fin qui visti, che volto assume il credente cristiano? Occorrerebbe di certo una comparazione approfondita delle figure evangeliche presentate, e non è qui il momento di operare tale approfondimento. Limitiamoci ad un aspetto, apparentemente secondario, che risponda alla domanda: cosa accomuna i quattro profili, nella loro eterogenea varietà?

Nicodemo ci aveva testimoniato il lato notturno, dubbioso, del credere. Egli cerca risposte nella notte della tradizionale e istituzionale identità giudaica, incuriosito dal modo diversamente autorevole dell'insegnamento e della persona del Nazareno. In quelle conversazioni notturne, ritrova la possibile via per un'inaspettata rinascita di sé come uomo e come credente.

La donna siro-fenicia, donna anonima, donna-madre e imploratrice di un segno di guarigione per la figlia, evidenziava un aspetto del credere capace di oltrepassare i confini del mondo giudaico. La sua è una fede pagana, eppure autentica. Una fede che va al sodo, capace di interloquire con l'umano divino del Cristo, fino a provocarne l'agire salvifico.

La figura di Giovanni ci aveva parlato di una fede ben radicata nella migliore tradizione profetica, eppure chiamata a una svolta interpretativa radicale. Il Battista – battezzatore e convertitore delle genti, inviato da Dio e precursore del suo Prediletto – è egli stesso costretto a un percorso di adesione e di vera conversione. L'immagine del Cristo da lui predicato si scontra con una realtà diversa, meno scintillante e giustiziera.

Infine, la Maddalena. Non sembra originale che i racconti evangelici diano tanta importanza a questa discepola, facendone la prima testimone del Risorto?

Ebbene, tra i molti, un elemento in comune del credere di questi quattro personaggi evangelici è fuor di dubbio il modo alternativo di porsi nei confronti di schemi già noti.

Non si tratta di celebrare una fittizia originalità, bensì di sottolineare la dimensione alternativa del credere cristiano.

E ciò risulta di una qualche attualità per il cristianesimo odierno.

Una fede notturna, pagana, capace di convertirsi e di mettere al centro le relazioni e l'amore.

Un modo alternativo di vivere è messo a tema come significativo per lo stesso essere cristiano.

L'umano, nella sua alterità, nella sua diversità, è valorizzato come luogo di presenza del divino.

L'alternativo è luogo di fede, e la fede può declinarsi in modo alternativo.

In un certo senso questo risultato, nella sua apparente banalità, è frutto di un lavoro di memoria, e anticipa un ulteriore cammino, preparando ulteriori sfide del cristianesimo. Un lavoro di memoria fatto attraverso la lettura dei testi della tradizione cristiana, quei libri del secondo testamento, scritti quasi venti secoli fa, frutto di un'esperienza credente condivisa da un iniziale piccolo gruppo di testimoni, dai quali scaturì una finora ininterrotta teoria di testimonianze, espresse nei riti, in ulteriori altri testi, in gesta ordinarie e straordinarie di umanità segnata dalla fede nel Cristo morto e risorto.

E tale esito, inoltre, raccorda in questo presente le memorie vive – perchè ancora portatrici di senso e di un messaggio umanamente rilevante e insieme aperto a orizzonti di ulteriore mistero – e la promessa di un ulteriore spazio, anticipando domande, spingendo in avanti la ricerca, invitando a tracciare nuove vie.

Se si vuole, da questo punto di vista vi è almeno un altro elemento che sintetizza questi profili cristiani. È il perenne simbolo dell'*homo viator*, dell'umanità viandante e pellegrina, incapace – perchè nella sua indole vi è la dinamicità, la crescita ulteriore – di fermarsi al già noto.

Nicodemo si muove – di notte – verso il Nazareno. E viene inserito in una dinamica di nascita-rinascita, che coinvolge lo Spirito e i suoi misteriosi movimenti.

La donna cananea va da Gesù, mossa dall'esigenza dell'amore materno. E, una volta conclusosi il dialogo con lui, ritorna fiduciosa alla sua dimora, dimora ormai liberata dal male.

Il Battista è il profeta di strada, continuamente girovago nel preparare le vie del Signore. Eppure il movimento più importante avviene nel chiuso del carcere, un movimento di rinnovata e convertita adesione all'inaspettata modalità di manifestarsi e di salvare mostrata dal Maestro.

Maria di Magdala, infine, si reca ad imbalsamare un cadavere. Una volta avvenuto l'incontro con il Risorto, va ad annunciarne la nuova modalità di esistenza, la nuova forma comunicativa, quella di una relazione aperta all'eternità.

Ecco, il credente cristiano odierno può trovare in questi profili motivi di vicinanza, può sentirsi solidale e compreso dal modo alternativo di porsi di tale credere.

Potremmo chiederci, concludendo, se vi sia una figura biblica che racchiuda in sé tutte queste caratteristiche. Forse non la troveremmo tra i discepoli prediletti, o tra l'ordinaria schiera dei credenti-testimoni del Signore.

Provocatoriamente, oltre a trovare indizi di tale figura-sintesi nel testo evangelico, raccogliamo la suggestione di Eric-Emmanuel Schmitt, drammaturgo francese a noi contemporaneo, che in un suo romanzo ci presenta – senza volerlo, probabilmente – l'immagine di tale credente ideale (non idealizzato). Ebbene, ci occorre un personaggio straniero, un pagano come la donna siro-fenicia. Un credente ai confini dell'istituzione, che non la neghi, ma non vi appartenga in modo tradizionale o tradizionalista. A ciò va aggiunta la caratteristica della conversione: va scovata una figura inizialmente ben definita nella sua identità, un leader, un uomo o una donna radicato nelle sue convinzioni, che però a un certo momento entri in crisi. Un altro Battista, quindi. Aperto alla novità.

E perciò, occorre un altro Nicodemo, all'inizio granitico nella sua mentalità, e però via via costretto a dubitare, nelle notti e nei giorni a venire.

Vi sarà da ultimo il lato umano dell'amore. E qui ancor più potrà stupire la scelta di Schmitt. Ma sveliamo il mistero. Secondo il drammaturgo francese, questa figura poliedrica è il suo Pilato. Un Pilato per certi versi fedele a quello dei vangeli, e per certi versi inedito, protagonista appunto di un 'suo' vangelo. In un certo senso, la dimensione dell'amore per il nostro Pilato, in lui apparentemente assente, è nel romanzo – e implicitamente pure nei vangeli? – rappresentata da Claudia, sua moglie. Da Claudia e dall'amore per Claudia.

Pure la caratteristica del movimento, vale a dire la metafora del cammino, è nel romanzo rispettata. Alla fine della sua faticosa ricerca di comprensione dell'enigma del mago di Nazareth, Pilato si muove, lascia la fortezza Antonia e le sue certezze, e si mette umilmente in strada, alla ricerca di Claudia, e alla ricerca del Cristo.

Quindi Pilato è la figura sintesi del nostro percorso? Può darsi.

A chi fosse insoddisfatto dell'esito, offriamo una soluzione alternativa, questa volta squisitamente evangelica (pur presente, lo confesso, anche nel romanzo di Schmitt).

La figura evangelica del credente – come emersa dal nostro itinerario – figura che simbolicamente raggruppa e unisce le caratteristiche alternative che abbiamo più volte elencato, è quella dello stesso Gesù.

È possibile immaginare la fede di Gesù, dell'umano-divino, come fede notturna, straniera, convertita, e amante?

Può sembrare un'ulteriore provocazione, che andrebbe ovviamente giustificata tramite l'analisi dei testi, e la riflessione delle scienze teologiche.

In ciò vi sta un'ulteriore sfida al cuore del cristianesimo: indagare la figura del Cristo nel suo aspetto meno classico, più alternativo, non tanto per il gusto della provocazione, ma per una completezza di indagine, che implichi le dimensioni dell'umano – e insieme del mistero cristiano – talvolta meno evidenti e sottovalutate, eppur altrettanto essenziali per esporre quella che tradizionalmente è stata denominata da molti teologi l'essenza del cristianesimo.

L'attualità di tale ricerca sta dimostrata certo dal fascino che la figura del Cristo tuttora suscita nei nostri contemporanei, laici o credenti che siano. Ma vi è di più. Tale attualità – ne siamo convinti – sembra insita al centro stesso dell'evento cristiano, troppo spesso confuso con un credere del buon senso, del quieto vivere, talvolta non privo di immagini pietistiche che offrono consolazioni precarie, senza sfiorare il senso drammatico e forte offerto dalla testimonianza evangelica.

E tale sfida potrebbe spostarsi, oltre che all'analisi accurata delle caratteristiche cristologiche di tale credere alternativo, agli sguardi altri, anch'essi alternativi, sull'evento stesso, sul Cristo stesso. Fuor di metafora: la domanda riguarda i modi in cui i "credenti-altri" – i non cristiani, e tutti i cercatori del senso e del divino – vedono e interpretano la figura del Cristo e del cristiano. Tentare di rispondere a tale domanda potrebbe offrire essenziali e assolutamente originali spunti di conoscenza sul credere cristiano e sulle sue peculiarità alternative.

Un grande lavoro, quindi, qui solo anticipato, potrebbe aprirsi davanti a noi.

In base alle nostre forze, e ai nostri desideri, proseguiamo il cammino di ricerca, dando udienza a nuove voci, e indagando ulteriori prospettive.

Il presente saggio è tratto dal vol. 9 - dell'anno 2015 - numero 2 della Rivista Online – Fogli Campostrini, edita dalla Fondazione Centro Studi Campostrini, Via S. Maria in Organo, 4 – 37129 Verona, P. IVA 03497960231

Presidente della Fondazione Centro Studi Campostrini - Rosa Meri Palvarini

Direttore responsabile e scientifico - Massimo Schiavi

Fondazione Centro Studi Campostrini. Tutti i diritti riservati. 2012.

ISSN: 2240-7863

Reg. Tribunale di Verona n. 925 del 12 maggio 2011.

La proprietà letteraria dei saggi pubblicati è degli autori. Tutti i saggi sono liberamente riproducibili con qualsiasi mezzo con la sola condizione che non siano utilizzati a fini di lucro. L'autore e la fonte debbono sempre essere indicati.

All articles are property of their authors. They are freely reproducible in any form as long as not used for profit. In all cases both authors and source must be indicated.